



CLAUDIO
GAMBINI

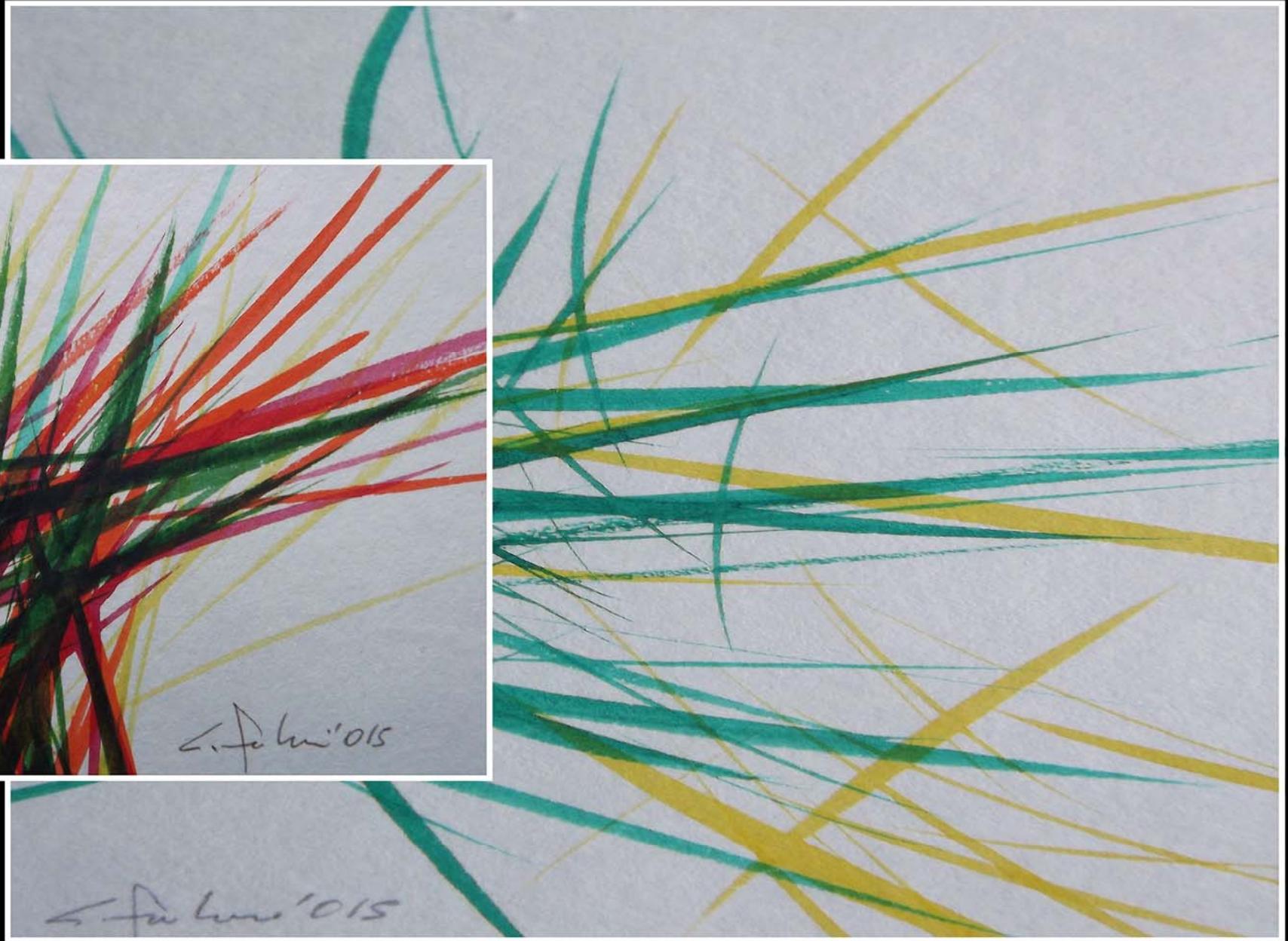
NEL SEGNO DEL COLORE



CLAUDIO GAMBINI

NEL SEGNO DEL COLORE

a cura di
Cecilia Paolini



NEL SEGNO DEL COLORE

Come piccole feritoie in una stanza, soltanto all'apparenza in ombra, i segni e le macchie di Gambini si aprono, mostrando un gesto al contempo sicuro e rapido, frutto di un'esperienza disegnativa lunga decenni, sedimentata nelle dita, negli occhi ancor prima che nella mente. Le esplosioni di colore che ne conseguono sono simbolo dei riflessi di luce che colpiscono la materia e ne fanno percepire la qualità cromatica; sia nei formati più piccoli su carta che negli olii, le opere di Gambini fungono da scala tonale attraverso la quale si ha una maggiore risonanza nella percezione cromatica dell'ambiente circostante.

L'effetto suggestionante è la qualità stilistica propria di questi lavori: si ha l'impressione, una volta osservati, che anche l'atmosfera intorno si sia fatta più colorata, maggiormente vivida, non già per un artificio ottico, ma per l'effetto emotivo di una maggiore attenzione verso qualità cromatiche che, prima di aver osservato i pertugi di colore di Gambini, ci erano indifferenti. Ecco, dunque, il valore del concepire, soprattutto nei piccoli formati, l'opera segnica come una sorta di finestra aperta in una realtà che solo in apparenza sembra in ombra: solo dopo che gli occhi si immergono nelle caleidoscopiche tonalità da Gambini rappresentate, la mente riesce a percepire le variazioni cromatiche del mondo reale.

Non è un caso che i fondi siano sempre chiari, non è un caso che spesso i toni di questi piccoli e rapidi segni siano spesso fortemente contrastanti: il fondo chiaro del supporto partecipa cromaticamente alla composizione rappresentando una luce zenitale e diffusa, che permette l'osservazione della pura tonalità. Di conseguenza anche i forti contrasti, tra il rosso fuoco e il blu elettrico, tra il giallo acceso e il verde lucido, sono le qualità proprie della luce che colpisce diverse materie: superfici ora scabrose, ora perfettamente levigate. L'effetto finale è ciò che gli occhi suggeriscono: un raffinatissimo ricamo che induce alla gioia.

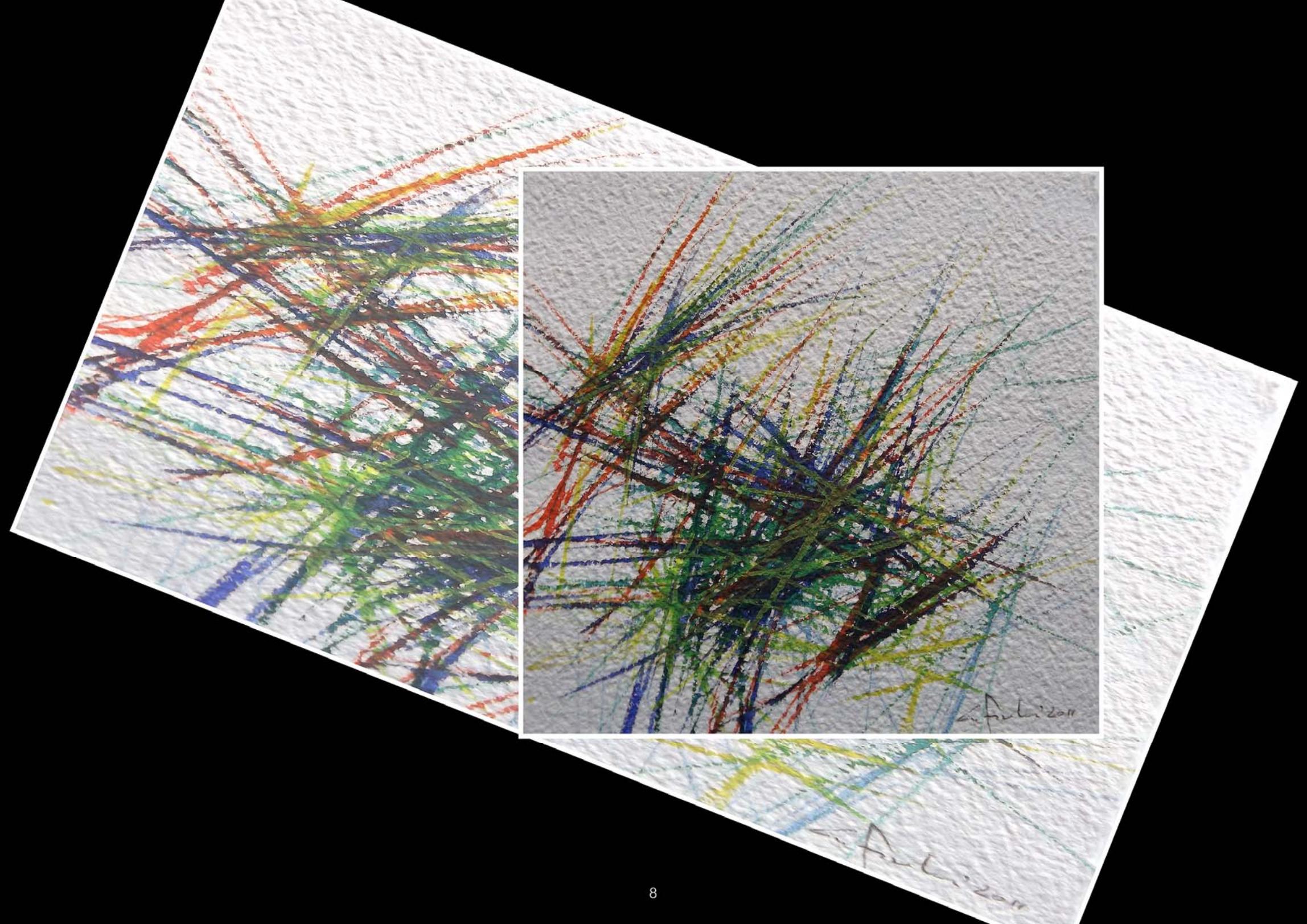
A PROPOSITO DI...

I profondi mutamenti avvenuti in campo culturale, sociale, economico e politico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale hanno portato molti artisti a una radicale ridefinizione dei mezzi espressivi: dalla Pop Art, al Minimalismo, alla Body Art, tutto mira alla demitizzazione e alla smaterializzazione del prodotto artistico. Quando Claudio Gambini inizia il suo percorso sceglie invece di avere fiducia nel valore significativo ed emotivamente coinvolgente del quadro; pur muovendosi in anni di grandi contestazioni sceglie non di compiere un atto *contro*, ma di cercare una diversa espressività che testimoni il suo essere nel mondo, e lo fa riallacciandosi alla poetica dell'astrattismo gestuale e segnico.

Le sue prime opere tradiscono l'interesse per l'Espressionismo Astratto: l'azione, il gesto, l'energia irrimediabile guidano istintivamente l'artista all'estinzione dei moti più violenti e dolorosi dell'animo. Poi, man mano che la giovinezza lascia il posto alla maturità, il gesto si fa più controllato, la composizione più attenta e misurata; fino ad approdare, nei lavori degli ultimi anni, all'estrema semplificazione. Attraverso un segno pulito ed essenziale, un tratto di puro colore tracciato con rapidità e precisione oppure lasciando che il colore si espanda liberamente in macchie tenui, quasi trasparenti, l'artista qualifica lo spazio dell'opera come visione del suo proprio spazio interiore in cui convivono le emozioni più appassionate e la meditazione più serena. Un ritorno alle origini dell'atto creativo che si traduce anche nella scelta sempre più frequente di usare la carta come supporto e nella riduzione fin quasi all'estremo delle dimensioni dell'opera.

Questa mostra ripercorre le varie fasi della ricerca artistica di Claudio Gambini attraverso un'esposizione in cui l'assenza di un percorso prestabilito lascia libero lo spettatore di avvicinarsi al mondo visionario e interiorizzante dell'artista secondo le sue esigenze e affinità. Può così lasciarsi conquistare dall'energia dirompente, irrefrenabile dei primi lavori; o accostarsi ai segni pungenti e vibranti che lacerano lo spazio aprendo un varco verso il profondo di noi stessi, costringendoci a riconoscere come nostre quelle ferite che Gambini traccia con il colore, simili a cicatrici della battaglia tra noi e il mondo. Ma appena sotto la corazza che indossiamo per difenderci nella lotta del vivere quotidiano, ecco che possiamo ancora trovare un momento di calma e di luce. Prima di tornare a combattere, a sgomitare, ad urlare.



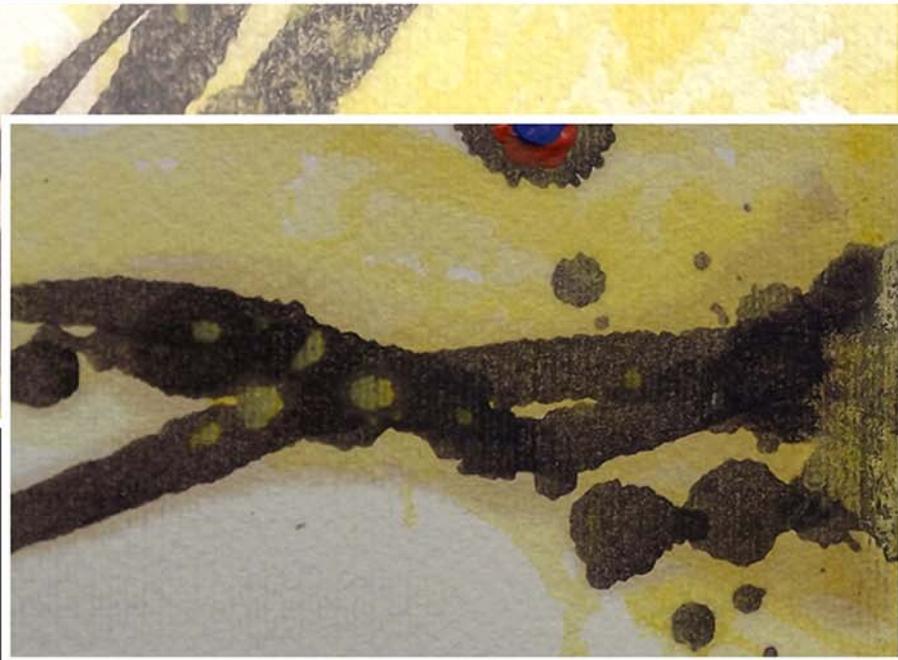














CONVERSANDO CON CLAUDIO GAMBINI...

Classe 1953, pittore con una lunga e importante carriera artistica alle spalle, Claudio Gambini comincia a parlarci della sua pittura a partire dagli inizi, e dai maestri che lo hanno maggiormente ispirato:

C.G.: "Mi sono formato con il mio primo professore del Liceo Artistico, Walter Lazzaro, un grande pittore, che mi ha insegnato il minimalismo, una cosa che tutt'ora mi è rimasta. Lui ci faceva esercitare tutti i giorni in disegni da Masaccio e Piero della Francesca, che dal mio punto di vista sono artisti che hanno interpretato architettonicamente la figura umana nel minimalismo e nella modernità di oggi. Innanzitutto, quando avevo vent'anni, il mio problema più grande era esprimermi e comunicare con gli altri; andavo alla Galleria Il Gabbiano a vedere le opere di Farulli, Gianquinto, Guccione, artisti grandissimi, e ho cominciato a creare una mia figura umana. Per cui sono partito dal figurativo, e ho iniziato a dipingere la figura umana prima di tutto da un punto di vista del disegno, nella sua semplicità e nel suo plasticismo. Poi ho iniziato ad apportare delle modifiche, e mi sono liberato gradualmente dall'accademismo, che non mi è mai andato a genio".

L'arrivo all'astrattismo:

C.G.: "A un certo punto ho lasciato completamente il figurativo, e sono arrivato all'astrattismo. All'astratto ci arrivi se fai la figura, non ci arrivi per casualità, ci si arriva guardando attentamente come è fatto un essere umano, un corpo, una persona, e dopo, se vuoi, ne cogli microscopicamente il dettaglio. Credo che l'astrattismo sia una meta obbligatoria, poi uno se vuole può anche tornare indietro, ma io non ne sento il bisogno. Andavo a vedere molto Vespignani, mi piaceva usare le tecniche di esperti disegnatori come lui, estrapolarle da quei contesti e valutarle in seno al segno, alla materia, e questo è già un inizio, un'analisi che porta all'astrazione; per cui, estrapolare da un contesto oggettivo di una determinata realtà, oppure da un quadro, un particolare anatomico o naturalistico, fino a coglierne la dimensione massima che identifica un qualcosa di completamente astratto e concreto".

Pensieri personali sull'arte e la pittura:

C.G.: "Secondo me la pittura ha lo scopo di documentare, a livello introspettivo, laddove altre tecniche non arrivano, dove poi scatta la mente del creativo, e la follia dell'uomo. In arte non si inventa nulla, è tutto una forma di emulazione. Le piccole pennellate visibili in alcune mie opere ad esempio, le ho assimilate dalle pitture di Pietro Cavallini in S. Cecilia, che sono di una modernità unica. Noi non abbiamo inventato niente, la natura ci ha già dato tutto, dipende soltanto se vogliamo vedere superficialmente oppure osservare. Io sono curioso, mi piace osservare le cose, fisicamente e mentalmente. Per cui la mia pittura è un puzzle di tante emozioni filtrate, assimilate, e metabolizzate".

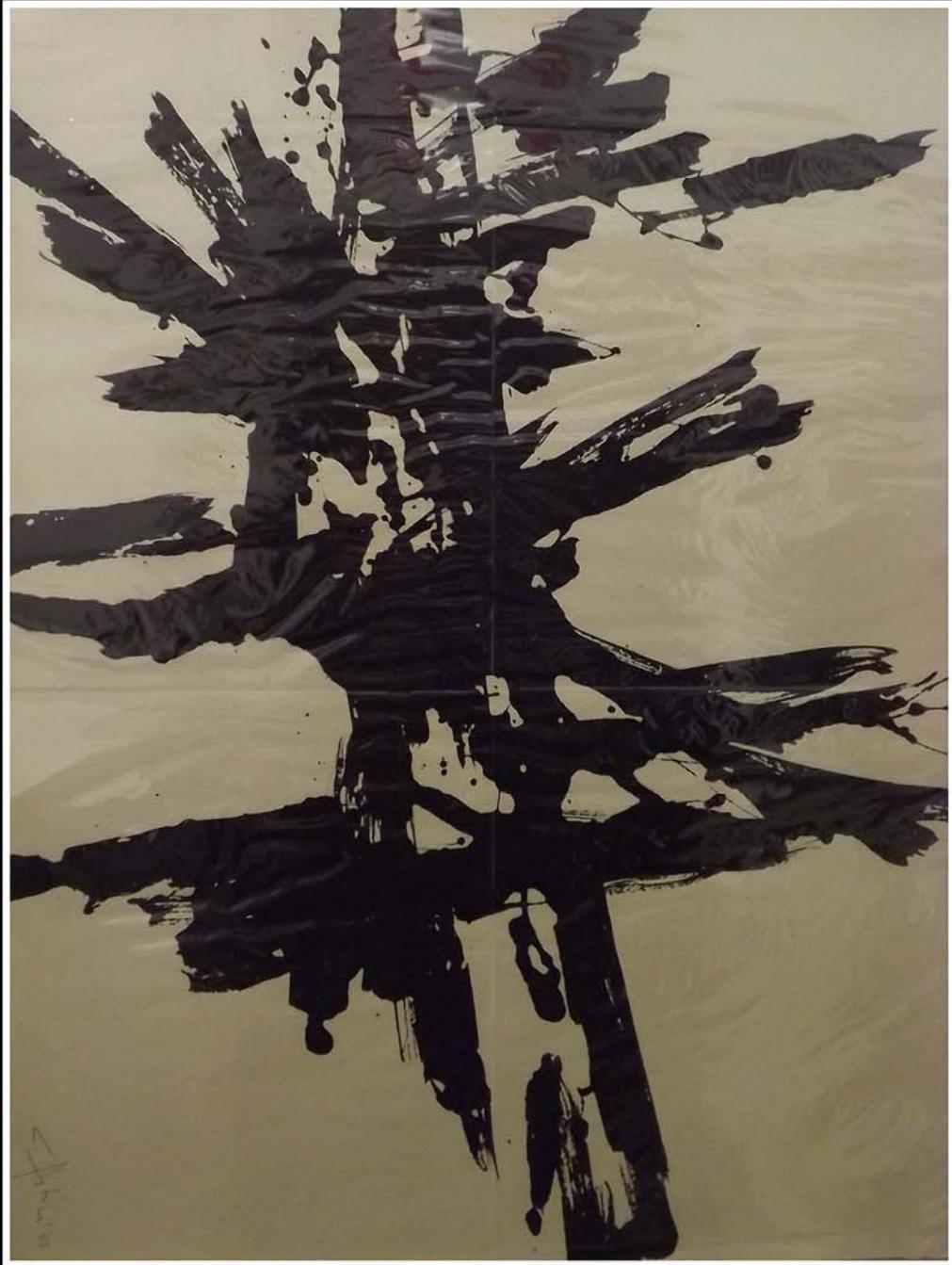
La sua pittura attuale:

C.G.: "Quando ad una mostra che feci negli anni '80 venne Corrado Cagli, un grande artista, che disegnava il figurativo e contemporaneamente faceva delle cose astratte, iniziai a sperimentare nuove tecniche e materiali, e vidi che il colore si impastava, creava degli effetti, e da lì mi scattò una consapevolezza: che è il colore che cammina da solo, non siamo noi a doverlo condizionare. Ricordo un'intervista di Pollock, che io ho ammirato moltissimo, nella quale parlava di come il colore, arrivato a un certo punto, debba andare, e prendere i canali che vuole. Allora, utilizzando determinate tecniche e materiali, come la carta fatta a mano, vidi che il colore camminava da solo; io non faccio altro che selezionare un colore che mi è sollecitato dalla luce, lo metto su un foglio di carta, e lui va da solo. Per cui io oggi ho bisogno di libertà di espressione, di dipingere in maniera libera e autonoma".

Naid Danesh







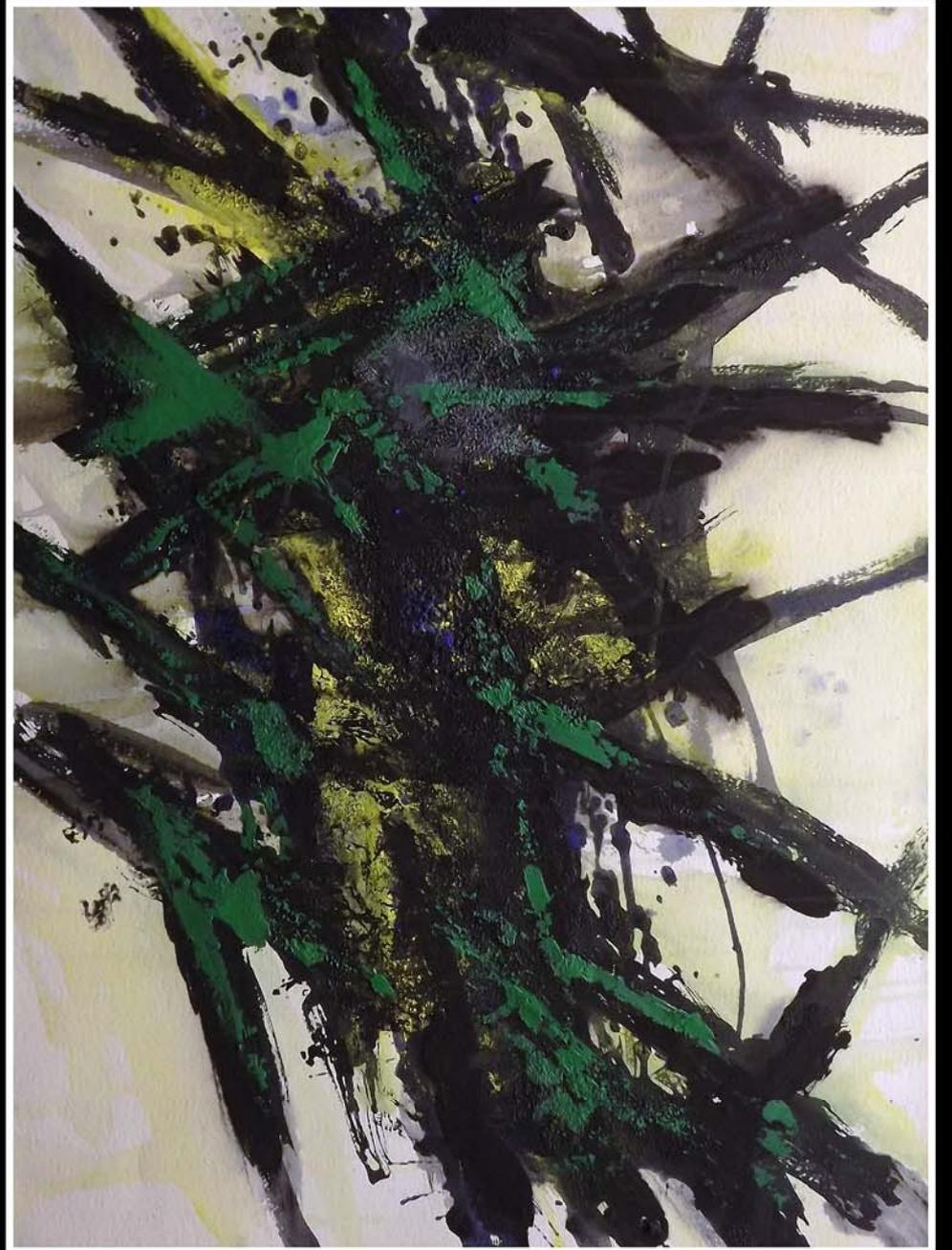










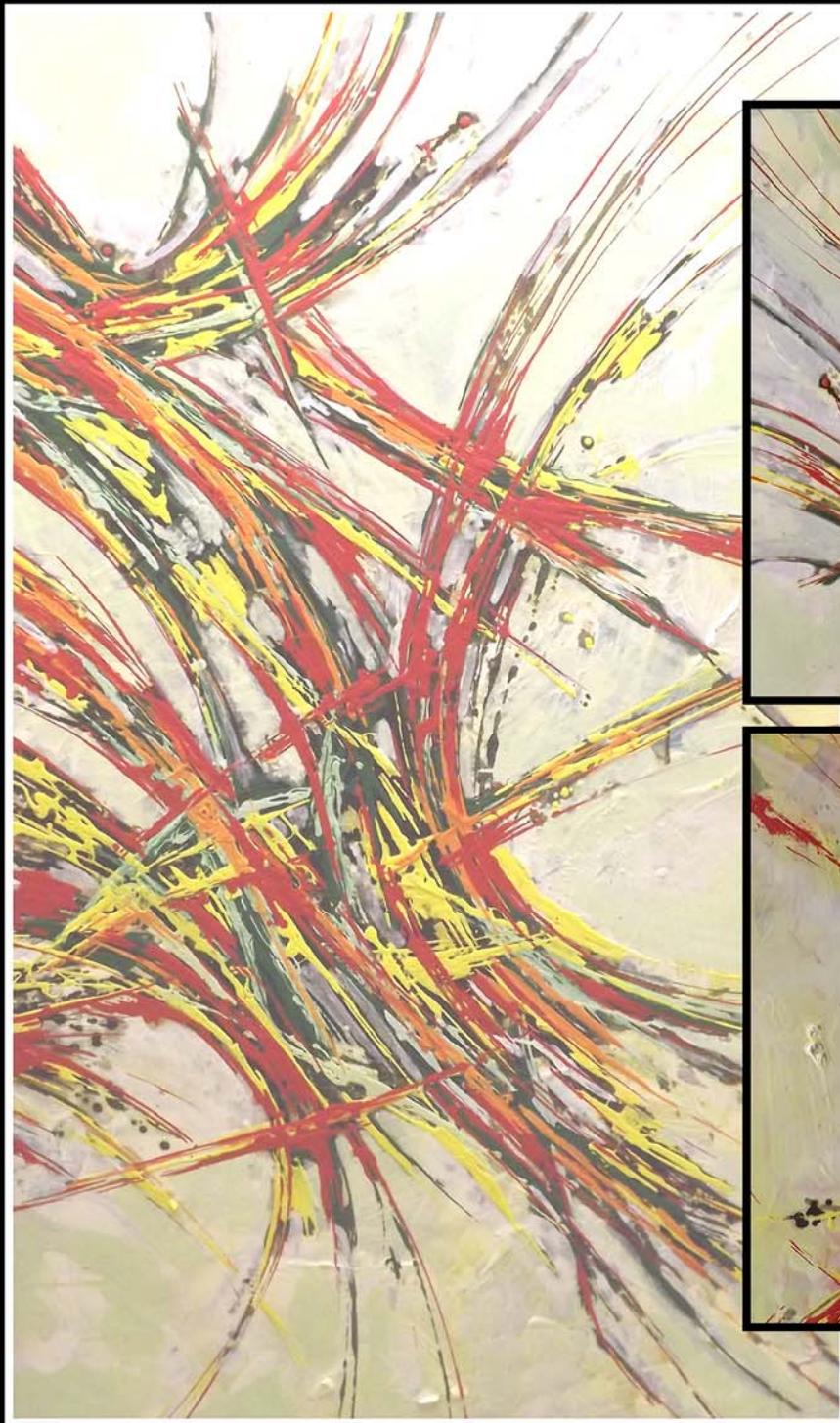


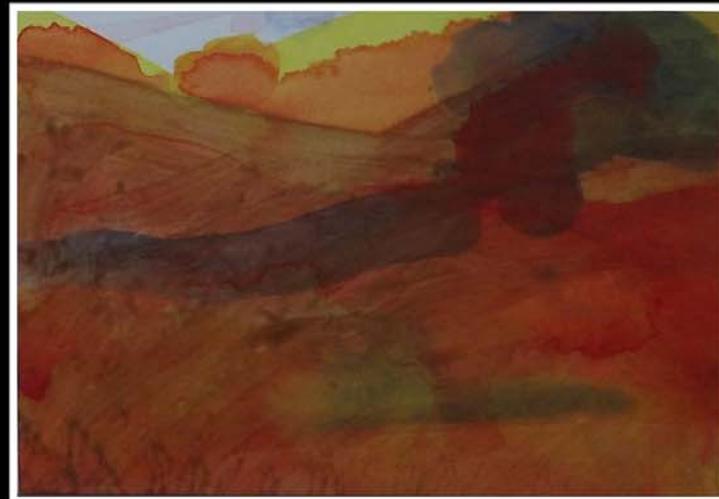












Titolo originale
NEL SEGNO DEL COLORE

Prima stampa
2015
Edizioni Daphne Museum

Isbn
ISBN 978-88-98325-34-4

EDIZIONI DAPHNE MUSEUM
Numero Verde 800912792
www.daphnemuseum.net



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL LAZIO



Roma Capitale

A CURA DI
Cecilia Paolini

PROGETTO GRAFICO
Giovanni Ricci
Laura Viviana Paladino

TESTI
Naid Danesh
Patrizia Reverberi

PROGETTO EDITORIALE E COORDINAMENTO
Maria Vulpis

PROGETTO DI ALLESTIMENTO
Sara Tietto
con il supporto di Daniela Franco, Martina Fornara, Annalina Grasso

UFFICIO STAMPA
Lucrezia Di Blasio





ART G.A.P.
Modern & Contemporary Art

Claudio Gambini

Nel Segno del Colore

Cascina Farsetti

Villa Doria Pamphilj

Roma

08 Luglio - 20 Luglio 2015

ISBN 978-88-98325-34-4



9 788898 325344

